



Autovetture distrutte dal bombardamento Nato a Gnjilane

G. Tomasevic Reuters

◆ **Il Cancelliere ha incontrato Solana**
«Con D'Alema vicini a un accordo»
Ma stop ai raid solo dopo il voto Onu

◆ **Il vice segretario di Stato Usa benedice**
la missione di Mosca: lavora duramente
per trovare una soluzione politica

◆ **Il francese Vedrine: meritano attenzione**
le aperture di Belgrado. Ottimista anche
il ministro spagnolo Matutes



L'Europa divisa preme per una soluzione

Schröder polemico con Londra sulle truppe di terra. Oggi vertice a Mosca

DALLA REDAZIONE
GIANNI MARSILLI

BRUXELLES Ieri Cernomyrdin a Belgrado, Schröder a Bruxelles, i direttori politici del G8 a Bonn con il vice segretario di Stato americano Strobe Talbott. Oggi Cernomyrdin-Talbott-Ahtisaari a Mosca, D'Alema a Bruxelles con Solana, Wesley Clark a Washington...Il balletto diplomatico si è fatto frenetico. Mai, dall'inizio dei bombardamenti il 24 marzo scorso, si era registrata una tale effervescenza. E mai si erano diseginate con tanta precisione le diverse posizioni all'interno dell'Alleanza.

Ricapitolando: l'Italia, con la proposta di D'Alema, è un passo davanti agli altri sulla strada (ipotetica) di una tregua. «Davanti agli altri» significa che la sospensione dei bombardamenti fin dal momento in cui vi sia accordo sul testo di una risoluzione dell'Onu - come propone il presidente del Consiglio italiano - non è un'idea condivisa dai partner dell'Alleanza. L'ha ribadito ieri Gerhard Schröder in visita al comando Nato a Bruxelles, pur sottolineando che con D'Alema «siamo molto vicini ad un accordo». Ma a suo avviso non bisogna smettere di bombardare prima di un voto del Consiglio di sicurezza: «Penso ci debba essere un movimento simultaneo e armonizzato» tra un voto e lo stop ai raid, ha detto il cancelliere. E comunque «lasciamo lavorare Cernomyrdin e il presidente finlandese Ahtisaari...Le loro discussioni sono un segno di speranza, anche se non c'è ragione di essere euforici». Molto più dura la risposta che Schroeder ha riservato ai britannici, fautori di un intervento di terra: «Il governo federale e l'opposizione nel mio paese sono fermamente contro l'invio di truppe terrestri. E se ho ben capito, questa è anche la posizione della Nato». E ad un giornalista della Bbc che gli chiedeva se preferiva perdere la guerra piuttosto che mandare truppe di terra, il cancelliere ha risposto con palese irritazione: «Non ho l'intenzione di partecipare ad un dibattito puramente britannico e puramente teorico sulla condotta della guerra». Come dire: se volete giocare con i soldatini, fatele da soli. La strategia della Nato, a suo avviso, «non deve cambiare»: colpire Milosevic ma nel contempo cercare una soluzione politica, soprattutto perché «è una strategia che sta portando i suoi frutti». E ha concluso: «Nutro più speranze oggi che una settimana fa». Schröder era stato l'uomo che per primo aveva tentato una ricucitura con i cinesi dopo la bomba Nato sul-

l'ambasciata. Non si è scordato della promessa fatta ai dirigenti di Pechino: che sull'episodio sarà fatta piena chiarezza. E ieri ha chiesto conto al generale Clarke a Javier Solana dell'inchiesta che si suppone la Nato conduca, sollecitandone la conclusione. Ne va dell'atteggiamento cinese in seno al Consiglio di sicurezza.

Nelle stesse ore da Parigi anche il ministro degli Esteri francese Hubert Vedrine faceva sentire accenti nuovi. Richiesto di valutare le «aperture» provenienti da Belgrado, Vedrine ha risposto davanti ai parlamentari: «È una dichiarazione nuova. È la prima volta che si esprimono in questo modo. L'abbiamo dunque accolta con interesse ma con molta prudenza...vogliamo atti verificabili e impegni concreti». E persino il «falco» Matutes, ministro degli Esteri spagnolo, ieri ha dato segni di ottimismo: massimo «entro giugno», ha detto, i bombardamenti potrebbero cessare.

In verità la matassa resta ingarbugliata. Due i nodi da sciogliere. Il primo è la cronologia: tutta da stabilire - tra sospensione dei bombardamenti, ritiro delle truppe serbe e voto del Consiglio di sicurezza. Il secondo la composizione, l'armamento, la durata della «forza internazionale civile e di sicurezza» da dispiegare in Kosovo. Se ne è parlato ieri a Bonn nella riunione dei direttori politici del G8 che preparano il testo della risoluzione. Alla riunione è intervenuto anche il vice segretario di Stato americano Strobe Talbott: «La Russia lavora molto duramente per trovare una soluzione politica», ha detto. Una benedizione a Cernomyrdin per nulla scontata. Clinton in questa fase sembra tra i meno «interventisti» dell'Alleanza. Contrariamente a Tony Blair, il cui ministro della Difesa George Robertson - ancora ieri - invitava alla fermezza con toni apocalittici: «Non dobbiamo permettere a Milosevic di vincere. Se vicesse, la pulizia etnica non si



Ap Photo

fermerebbe al Kosovo ma guadagnerebbe altri paesi, e non solo nei Balcani ma anche altrove in Europa...Noi lottiamo per i valori, per i diritti dell'uomo». Clinton ha già dovuto raffreddare più di una volta lo spirito da crociata di Tony Blair. Sembra che il dipartimento di Stato non avessene obiezioni perché il presidente finlandese Ahtisaari accompagnasse ieri Cernomyrdin nel suo viaggio a Belgrado. Vi si sono opposti invece gli inglesi (e i francesi), sostenendo che in questo modo si sarebbe data l'impressione di «trattare» con Milosevic. Il quale va invece abbattuto, o quantomeno «sconfitto». Il finlandese

Ahtisaari, pur essendo a capo di un paese neutrale, è il prossimo (a partire dal primo luglio) presidente dell'Unione europea. Mandarlo ieri a Belgrado - hanno detto gli inglesi - sarebbe stato come incrinare l'unità dell'Alleanza.

Tony Blair continua a considerare l'opportunità di un intervento di terra. I suoi strateghi chiamano in causa l'incalzare delle stagioni. Va preparata urgentemente per poter essere attuata prima dell'inverno. Con la neve e il freddo tutto sarebbe più difficile sui monti kosovari. Non nutrono, evidentemente, grande fiducia nei mezzi della diplomazia.

PRIMO PIANO

Annan: «Frontiere aperte in Macedonia per consentire l'arrivo dei profughi»

DALL'INVIATO
ENRICO FIERRO

TIRANA Le Nazioni Unite dovranno svolgere un ruolo «essenziale» nella futura gestione della crisi nei Balcani e soprattutto nella costruzione di una soluzione negoziale alla guerra. Lo ha detto il segretario generale dell'Onu al termine della sua visita in Macedonia. Sarà la prossima risoluzione del Consiglio di sicurezza il passaggio decisivo: forma e composizione della forza multinazionale di interposizione in Kosovo e assetto futuro della regione (Annan ha parlato di una strada intermedia che prevede una sorta di amministrazione provvisoria sotto egida Onu), i punti principali. Per il momento Annan ha annunciato che le frontiere tra Macedonia e Kosovo rimarranno aperte per consentire l'arrivo di altri profughi. «La comunità internazionale - ha detto il segretario generale - deve un grande grazie alla Macedonia per il ruolo svolto nell'accoglienza dei rifugiati». Ma è in Albania, dove arriverà questa mattina, che Annan dovrà lavorare sodo per affermare la sua strategia di pace.

Una visita ai campi profughi di Kukës, poi gli incontri a Tirana con i vertici della politica albanese, per assicurare tutti sul fatto che eventuali e difficili soluzioni pacifiche del conflitto non pregiudicheranno il ritorno a casa dei kosovari in condizioni di sicurezza. Non riceverà grandi accoglienze il segretario generale dell'Onu, comunque non sarà accolto come Toni Blair e come coloro che spingono per l'acutizzazione del con-

flicto. Sarà difficile che a Tirana si ripeta lo spettacolo organizzato due giorni fa in onore del premier britannico. Striscioni di benvenuto («Welcome Toni»), la chiusura del piazzale degli Eroi, con annesso bagno di folla di Blair: è stata questa la scenografia che l'Albania ha voluto offrire ai media di tutto il mondo. Un messaggio chiaro: grandi onori per quanti spingono per l'attacco di terra contro la Serbia, freddezza per i rappresentanti di quei paesi e delle istituzioni internazionali che lavorano per una soluzione diplomatica.

CANNONI E TANKS
Ieri al confine di Morini l'esercito albanese ha schierato cannoni e carriarmati

ne del conflitto che non preveda la capitolazione totale di Milosevic. Per questo anche ieri a Kukës, al confine di Morini, l'esercito albanese ha schierato batterie di cannoni e carriarmati. Non è solo una semplice esibizione di muscoli, ma è la dimostrazione che l'Albania vuole giocare fino in fondo la partita della guerra tra Nato e Serbia. Propaganda che da un lato nasconde l'illusione della «Grande Albania», la riunificazione di tutti gli albanesi da Valona a Pristina, dall'altro la paura che un ammorbidimento della crisi del Kosovo possa frenare gli investimenti che la comunità internazionale ha promesso.

In un paese senza infrastrutture e con un apparato produttivo e industriale ridotto al minimo, l'economia di guerra è vista come una via d'uscita dal sottosviluppo. E i primi effetti già si vedono nel rialzo drogato della moneta (il valore del lek aumenta ogni giorno per effetto della circolazione di valuta straniera) e nei primi grandi appalti per la ristrutturazione del sistema viario.

La Nato, che ha promesso la ricostruzione dell'aeroporto internazionale di Rinas, si è anche impegnata a rifare l'importante nodo stradale che va da Durazzo a Kukës. Ma non si tratta solo di economia, c'è anche l'Uck a complicare la situazione. I vertici dell'esercito di liberazione del Kosovo hanno già dichiarato che non accetteranno mai il punto sette del vertice del G8, che prevede il ritiro delle truppe serbe dal Kosovo ma anche il contestuale disarmo della guerriglia. Una linea sostenuta dalla maggioranza dei partiti albanesi, sia di governo che di opposizione, che ormai hanno «lottizzato» l'Uck e trasformato la «questione» Kosovo in uno dei motivi più forti dello scontro politico interno.

Una matassa difficile da sbrogliare per Kofi Annan. Il segretario generale dell'Onu punterà soprattutto a tranquillizzare i profughi sul fatto che non ci sarà soluzione diplomatica del conflitto senza il loro ritorno a casa. Quando? Ci vorrà tempo. Dalla ipotetica fine della guerra almeno sei mesi, calcolano fonti Onu, saranno necessari per permettere ai rifugiati di ritornare nelle loro case in condizioni di sicurezza.

Aerei Nato scaricano bombe al largo di Pescara

Il ministro Ronchi promette: i pescatori dell'Adriatico saranno risarciti

LORENZO BRIANI

ROMA Ancora bombe, quelle destinate alla Federazione jugoslava e scaricate, dagli aerei della Nato, nel Mar Adriatico. Ieri pomeriggio, al largo di Pescara alcuni velivoli militari hanno rilasciato in mare, per motivi di sicurezza, ordigni esplosivi non armati. Il rilascio delle bombe è avvenuto in un punto localizzato a 42° e 48' nord e 15° e 16' est, ovvero una zona molto al largo di Pescara, circa 50 miglia e quindi in acque internazionali e dovrebbe essere il primo di cui si è avuta notizia, nell'area. Lo sgancio delle bom-

be disattivate ha avuto testimoni oculari: si tratta dell'equipaggio di un peschereccio pescarese che si trovava a circa dieci miglia dallo spazio di mare nel quale le bombe sono state sganciate e si sono inabissate senza esplodere.

I ritrovamenti di ordigni nelle acque dove solitamente vanno a pescare le imbarcazioni italiane, insomma, sono ormai quotidiani. Ieri un «Cluster» sarebbe stato identificato dal cacciatorpediniere «Sapri» al largo delle coste venete. Secondo quanto si è appreso, la bomba sarebbe di tipo diverso, e sarebbe costituita da un involucro rimasto integro o lievemente danneggiato, probabil-

mente dagli urti con i fondali marini. Il ritrovamento è stato comunicato al Pm veneziano Matteo Stucchi, titolare delle indagini relative alle bombe in Adriatico dopo l'esplosione di una «Bomblet» a bordo di un peschereccio chiogotto il 10 maggio scorso.

Il magistrato l'altro ieri si era recato ad Aviano, mentre nei giorni scorsi, la procura della Repubblica ha trasmesso ai comandi generali dell'esercito e dell'aeronautica italiani una lettera in cui si chiedeva se le autorità militari fossero a conoscenza dell'esistenza di zone destinate all'abbandono di ordigni, e se fossero stati segnalati episodi di

questo tipo.

Intanto, Edo Ronchi, Ministro dell'Ambiente e Paolo De Castro, Ministro per le politiche agricole sono stati i più chiari: «I danni all'ambiente ed alla pesca provocati dal rilascio di bombe in Adriatico devono essere risarciti tutti». Lo ha detto ai presidenti di Lega Pesca, Federopesca e Agci-Aicp e si è anche impegnato a chiedere un incontro presso la presidenza del Consiglio con i rappresentanti dei pescatori per affrontare il problema.

Intanto oggi il sottosegretario alla Difesa, Massimo Brutti, incontrerà le delegazioni delle cooperative

di pesca e dei sindacati di categoria per un esame della situazione dopo il rinvenimento di bombe in Adriatico. Non è ritornata la calma, dunque, e i pescatori temono per i danni che le reti potrebbero fare pescando sottocosta anziché al largo.

Oltre agli indennizzi ai pescatori, i verdi nel loro intervento sulla vicenda hanno chiesto che vengano rimborsati anche i responsabili dell'industria del turismo delle località marchigiane, venete ed emiliano-romagnole danneggiate dalle conseguenze del conflitto bellico e in particolare dal ritrovamento di bombe nel mare Adriatico. Il polverone non si è ancora posato.

Missione Arcobaleno a quota 101 miliardi

■ Oltre 101 miliardi di lire: questa la cifra raccolta fino ad ora per la missione Arcobaleno. Fino al 15 maggio sono stati esaminati progetti ed iniziative per oltre 47 miliardi di lire. Partirà domani il primo aereo - si legge nel comunicato diffuso da Palazzo Chigi - per portare in Albania i «kit Arcobaleno». Si tratta di un progetto di aiuti mirati rivolto ai bambini. Ci sono quattro diverse combinazioni: il kit vestiti, quello igienico, quello alimentare e il cosiddetto «zainetto scuola». Secondo un sondaggio Ispo, da aprile ad oggi è passata dal 61,8 al 60,1 la percentuale di italiani che ritiene giusto limitarsi ad inviare aiuti. Invece è aumentata dal 14,6 al 23,9 la quota di chi considera giusto organizzare anche l'assistenza sul nostro territorio.

